

L'EDITORIALE

“Un pareggio di bilancio «obtorto collo»”

di Luigi Guiso

Solo dopo insistenti pressioni degli organismi internazionali, dell'opinione pubblica italiana ed europea, di reazioni allarmate dei mercati, di annunci minacciosi della Banca centrale europea di sospendere gli interventi a sostegno dei nostri titoli di Stato vedendo traditi gli impegni presi dal Governo, quest'ultimo, obtorto collo, ha finalmente definito una manovra che, contabilmente, dovrebbe garantire l'annunciato pareggio di bilancio per il 2013.

Se questo sarà sufficiente a tranquillizzare i detentori del nostro debito e contenere il premio per il rischio (lo spread rispetto ai tassi tedeschi) o se invece il modo in cui si è arrivati a definirne i contenuti, il patteggiamento di ogni singola misura, l'andirivieni dei provvedimenti, non abbiano piuttosto contribuito a confermare in loro i sospetti di inaffidabilità, si vedrà nelle prossime settimane.

Di certo il parto di questa manovra ha messo in luce un dato: il rifiuto o l'impossibilità da parte del Governo di andare oltre il minimo indispensabile, e possibilmente non fare neanche quello, anche quando l'urgenza e la natura dei problemi richiede interventi straordinari.

Nella manovra non vi è un minimo provvedimento che serva a sostenere la crescita di lungo periodo del Paese. Quei pochi che vi hanno fatto capolino – l'accenno di liberalizzazioni delle professioni, per esempio - sono rapidamente usciti per mai più rientrare.

C'è in questo un paradosso. Tutti le reclamano, tutti le vogliono ma quelli a cui queste richieste sono dirette non le intendono fare: sono le politiche per la crescita. Perché un'intera classe dirigente, Governo in testa, si rifiuta di fare quello che tutto il Paese sembra reclamare? È come se un chirurgo si rifiutasse di affondare il bisturi nella carne di un uomo con la gamba in cancrena che gli implora di farlo. La nostra classe politica si comporta esattamente così: fugge dalla responsabilità. Lo fa ovviamente come farebbe il cattivo chirurgo, cospargendo attorno a sé del fumo per non dare questa impressione. Ma gli eventi delle ultime settimane hanno diradato il fumo e messo a nudo questa verità.

La risposta alla domanda sollevata sopra è ovviamente che le forze politiche percepiscono che decidere, riformare, ristrutturare, toccare rendite consolidate, cambiare è molto costoso perché minaccia il proprio consenso mentre il beneficio è incerto - o quel che è peggio - molto difficile da valutare nelle sue conseguenze. In queste circostanze non far niente e procrastinare è la soluzione ottimale dal punto di vista delle organizzazioni politiche. Non del Paese. Ma questo fa sorgere immediatamente altre domande. Perché questo costo è così elevato? Non succede forse ovunque che le classi dirigenti debbano attuare riforme? C'è qualcosa di specifico in Italia?

Ovviamente il peso delle corporazioni in Italia è un forte freno all'adozione di riforme perché ciò che va a vantaggio di una è spesso costoso per l'altra. Ma le corporazioni esistono da tanto tempo mentre in altre circostanze il sistema politico si è dimostrato capace di decidere e superare le resistenze delle lobby. Oggi però c'è un elemento di novità. La disarticolazione corporativa che impedisce le riforme è aggravata dal declino economico. Anni di bassa crescita e ancor più attese

di crescita contenuta accrescono il potere dei gruppi di pressione. Quando la torta diventa più piccola, quando si pensa che diventerà ancora più piccola, forse per calcolo razionale forse solo per istinto di sopravvivenza si difende con maggior vigore quello che si ha. Questo aspetto è stato ignorato, ma è cruciale perché lo stesso male che si dovrebbe curare – il declino economico (e civile) - uccide la propria medicina, la disponibilità a rinunciare a un pezzo della propria torta oggi per ottenere tutti una torta, e quindi anche una fetta, più grossa domani.

Affinché questo non accada è necessario che chi guida il Paese abbia la capacità di individuare una strada per accrescere la torta e la credibilità per garantire che la rinuncia di oggi verrà compensata domani con una equa divisione in cui tutti hanno da guadagnare. Questo è il Governo e la classe dirigente di cui ha bisogno l'Italia in questa dura congiuntura.